Sir

**Bimbe kamikaze: così**

**Boko Haram uccide**

**cristiani e musulmani**

**Nell'ultima settimana oltre 200 vittime negli attacchi. Monsignor Ignatius Ayau Kaigama, presidente della Conferenza episcopale nigeriana, rivolge un invito accorato al governo e alla comunità internazionale ad unire le forze perché "non è più solo un problema della Nigeria, ormai il terrorismo è globale". Attesa per l'incontro fra il presidente Buhari e Barack Obama**

Patrizia Caiffa

Bambine e donne kamikaze, bombe nei mercati, nelle chiese, nelle moschee e nei ristoranti. Tragedie che colpiscono indistintamente musulmani e cristiani e portano la firma del gruppo fondamentalista Boko Haram. Nell’ultima settimana sono state più di 200 le vittime in Nigeria, le ultime 44 ieri notte a Jos, in un'affollata moschea dove il predicatore invitava alla pace tra le religioni, e in un ristorante frequentato da musulmani. Ieri una giovane donna si è fatta esplodere in una chiesa evangelica nel nord-est, uccidendo 5 fedeli. Alcuni giorni prima, nella stessa area, erano state date alle fiamme 32 chiese e 300 abitazioni e altre due donne kamikaze si sono fatte esplodere a Maiduguri, provocando 13 morti. A Miringa i miliziani islamici hanno sgozzato 11 persone accusandole di essere “traditori” in procinto di disertare. In 6 anni nel nord-est della Nigeria i morti sono stati 13mila e un milione e mezzo gli sfollati. Abbiamo raggiunto telefonicamente l’arcivescovo di Jos monsignor Ignatius Ayau Kaigama, presidente della Conferenza episcopale della Nigeria. Non ha dettagli sugli ultimi attacchi perché non è a Jos in questi giorni, ma rivolge un invito accorato al governo e alla comunità internazionale ad unire le forze perché “non è più solo un problema della Nigeria, oramai il terrorismo è globale”.

La sua arcidiocesi è stata di nuovo colpita al cuore. Qual è il suo appello?

“È dovere delle autorità fermare la violenza. La gente chiede con forza di essere difesa dagli attacchi dei gruppi fondamentalisti. Non so indicare in che modo, perché la situazione è molto difficile: non c’è un nemico ben identificato, con soldati in uniforme. Questa è una sorta di guerriglia, che coinvolge perfino donne e bambine kamikaze vestite normalmente. Una delle ultime è arrivata su una motocicletta con bombe addosso e ha fatto strage al mercato. Sono pronte a morire, non riconoscono il valore della vita. Per cui è difficile, anche per il governo, contrastare un fenomeno di questo tipo, nel quale non si sa chi sia il nemico”.

Vivete in un clima di paura costante… Quali precauzioni adottate durante le celebrazioni?

“Chi non avrebbe paura di vivere in una situazione del genere? Anche il nostro vicino potrebbe essere pericoloso. C’è un continuo clima di sospetto e siamo tutti preoccupati. Non siamo tranquilli in nessun luogo. All’interno delle nostre chiese e strutture abbiamo delle forze di sicurezza private, oltre alle normali forze dell’ordine. Cerchiamo di essere attenti e di vigilare”.

La situazione è peggiorata?

“Al nord-est è molto peggiorata. Ci sono migliaia di sfollati interni, molti sono tornati ma non hanno più le loro case, non hanno cibo né mezzi di sussistenza. E poi ci sono centinaia di migliaia di rifugiati nei Paesi vicini: in Ciad, in Niger, in Camerun. È terribile. Questi terroristi hanno perso la loro umanità, attaccano indiscriminatamente, senza una logica razionale: uccidono i musulmani radunati in una moschea, i fedeli in chiesa, nei mercati, nei ristoranti. Quando si perde la razionalità si apre la strada al fanatismo e si uccide indiscriminatamente: non si ha più rispetto per la propria vita e per la vita degli altri”.

Gli stessi musulmani sono colpiti dalla violenza dei fanatici. Come dialogate tra voi?

“C’è un dialogo costante e una collaborazione molto buona. I musulmani moderati comprendono bene il problema, si sentono anche loro vittima del fanatismo, lo denunciano con forza. La scorsa settimana sono andato, con altri preti, nella grande moschea di Jos per salutare il nuovo imam. Tutti dicono che questi terroristi non sono dei veri musulmani, non agiscono in nome dell’islam, commettono solo gravi crimini contro l’umanità. Io ci credo”.

Di cosa c’è maggiormente bisogno, ora?

“Il presidente Muhammad Buhari sta cercando di riposizionare l’esercito e altre agenzie per la sicurezza, per concentrare le forze contro il terrorismo. Penso abbia fatto un lavoro meritevole, le strade sono piene di militari e poliziotti. Ma la vera emergenza sono oggi gli attacchi con terroristi che si mimetizzano tra la gente. Nonostante i mezzi di sicurezza siano più sofisticati è difficile identificare queste persone, perché se un giovane uomo o donna entra in mercato imbottito di esplosivi, centinaia di militari schierati non servono a nulla”.

Il 20 luglio il presidente Buhari incontrerà alla Casa Bianca il presidente Usa Barack Obama, che promette aiuti alla lotta contro Boko Haram. Avete fiducia?

“Siamo ottimisti sulla presidenza del generale Buhari. I leader europei e americani stanno estendendo la collaborazione, molto è stato fatto. Abbiamo visto tanta buona volontà da parte della comunità internazionale, che ha intenzione di aiutarci. È interesse di tutti unire le forze per combattere contro il terrorismo, che si sta diffondendo ovunque. Non è solo un problema della Nigeria ma di diverse zone dell’Africa e del Medio Oriente, dell’Europa e dell’America. Oramai il terrorismo è globale, non ci sono più i limiti delle frontiere. Il livello di attenzione deve essere molto alto, da parte di tutti”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Una mossa per evitare il peggio**

di Antonio Polito

I leader europei, tra i quali bisogna comprendere fino a prova contraria anche Alexis Tsipras, si trovano di fronte a quello che Immanuel Kant avrebbe definito un imperativo categorico: salvare la Grecia senza dannare l’Europa. Salvare la Grecia è ciò che hanno chiesto a gran voce gli elettori nel referendum di Atene, una vera e propria irruzione della democrazia diretta nella sofisticata architettura inter-governativa dell’Unione.

Ma Merkel e Hollande hanno ragione quando ricordano che la democrazia esiste anche negli altri 18 Paesi dell’euro, e che nessuno di questi può essere costretto ad accettare una soluzione che spazzi via le regole su cui si regge il condominio, così mettendo l’Europa nelle mani di ogni demagogo che volesse agitare la bandiera del ricatto nazionalista.

Stretti in questo paradosso, mai così vicini all’abisso, barcollanti come novelli sonnambuli, i leader dell’Unione sembrano però essersi fermati ieri a un passo dall’irreparabile. Ha cominciato il governo Tsipras, offrendo al resto dell’Europa le dimissioni (o il licenziamento) dell’eroe simbolo della rivolta greca. L a notizia che Varoufakis non sarà più al tavolo del negoziato è talmente buona per i fautori di un compromesso che ha perfino rallentato la caduta dei mercati, evitando che si trasformasse in panico (ed è stata accolta con entusiasmo anche dall’agente letterario del ministro-star, il quale ha subito cominciato a far circolare estratti del suo ultimo libro). Alla notizia greca ha fatto seguito il pronunciamento dell’asse franco-tedesco che, pur essendo sempre più tedesco e meno franco, ha adottato la parola d’ordine delle «porte aperte». Considerando che l’ultima volta a sbattere la porta era stato il governo greco, lasciando la trattativa e convocando il referendum, è un passo avanti.

Infine è arrivato il segnale del Fondo Monetario, che si è dichiarato disposto ad «aiutare la Grecia» se gli sarà proposto un piano di rientro; una posizione che sembra fatta apposta per assecondare le pressioni dell’amministrazione Obama, ansiosa di mettere pace tra gli europei e di evitare una nuova turbolenza sull’economia globale. Ma il peggio non è affatto evitato. Il tempo scorre inesorabile. Le scelte del governo greco, seppure sostenute dall’elettorato, comportano che le banche resteranno chiuse per altri due giorni e chissà fino a quando, agli sgoccioli di liquidità. Tra tredici giorni appena scade la rata di 3 miliardi e mezzo che la Grecia deve alla Bce, e se non sarà rimborsata Draghi non potrà più prestare soldi a chi non ha garanzie da offrire. Resta poi intatto l’enorme problema del debito greco: tagliarlo, o anche ristrutturarlo, sarebbe vitale per Tsipras ma potrebbe essere letale per Merkel, che non saprebbe come spiegarlo ai tedeschi (anche loro votano).

In definitiva si è tornati, solo in condizioni un po’ peggiori, allo stallo di una settimana fa, che poi era lo stallo di una settimana prima e di quella prima ancora. La Grecia è stata nella sua storia la patria della razionalità classica, ma anche della tortuosità levantina. Sarà bene che prevalga la prima. L’onere della mossa iniziale tocca al suo governo, che se l’è conquistato con il plebiscito ottenuto da Tsipras. Speriamo che sia una mossa saggia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Una Ue mediocre risveglia le nazioni**

**La pochezza delle classi dirigenti europee, che hanno creduto di poter fare a meno del consenso dei popoli, ha generato il fallimento. Le istituzioni comunitarie hanno perso credibilità agli occhi dei cittadini, che le ritengono troppo lontane**

di Ernesto Galli della Loggia

Per l’europeismo ufficiale — quello che da anni domina la retorica politicoburocratico-giornalistica — la sconfitta del voto greco non potrebbe essere più bruciante. Convinto in virtù dei suoi chilometrici trattati e delle sue brillanti politiche di poterla fare finita una volta per tutte con i nazionalismi europei, esso assiste oggi alla più violenta esplosione di sentimenti nazional / nazionalistici che il Continente abbia conosciuto dal 1945 in poi. Un’esplosione conseguenza diretta di quei trattati e di quelle politiche, e che quasi sempre, ahimé, si trascina dietro demagogie isolazionistiche, pulsioni xenofobe, fremiti di vario autoritarismo. Un bel risultato, non c’è che dire.

Un risultato non casuale. Esso infatti è la conseguenza del duplice fraintendimento che ha accompagnato tutta la vita della costruzione europea, e che costituisce il motivo conduttore di quel Manifesto di Ventotene che l’Unione continua inspiegabilmente a considerare come una sua pietra di fondazione. Il duplice fraintendimento è consistito e consiste: a) nel considerare ormai esaurita ogni funzione storica positiva dello Stato nazionale, e b) nel credere dunque che la semplice esistenza del suddetto Stato sia destinata a produrre inevitabilmente la patologia del nazionalismo. Partendo da questo erroneo giudizio, l’Europa non è mai riuscita a ragionare intorno a un dato decisivo: e cioè che nella concreta esperienza del continente lo Stato nazionale che essa intendeva «superare» era tuttavia, né più né meno, che il contenitore storico della sovranità popolare e della democrazia rappresentativa. E che dunque ogni colpo portato alla sua esistenza, ai suoi poteri, alla sua sovranità, ogni ampliamento dell’ambito di competenze comunitarie (figuriamoci poi nel caso della moneta!), rischiava di suscitare prima o poi una reazione tra i cittadini europei, per l’appunto in nome del sentimento democratico. Come infatti è puntualmente avvenuto e sta avvenendo dappertutto; come sempre più sicuramente avverrà. Questo è il segnale che giunge da Atene. Al limite l’oggetto del voto (l’austerità richiesta da Bruxelles) è un dato secondario. Ciò che conta è il carattere dirompente della contrapposizione: da una parte degli organi burocratici, dei conciliaboli riservati di ministri e primi ministri (senza pubblicità di dibattiti, senza composizioni formali: perché oggi, ad esempio, un incontro Hollande-Merkel da soli? Chi l’ha deciso?) e dall’altra la volontà popolare e la sua sovranità.

A questo siamo arrivati per colpa della pochezza delle classi dirigenti politiche europee che da vent’anni gestiscono l’Unione. Una pochezza che tra l’altro — almeno nel caso dei politici italiani — subito, appena questi siedono in qualche consesso europeo, si ammanta di una supponenza sussiegosa che poi dispiegano anche quando discettano di Europa una volta tornati a casa. E così, pur essendo essi, e solo essi, gli autori di trattati ritenuti in seguito unanimemente sbagliati, di politiche che hanno mancato l’obiettivo, di mostruosi progetti di costituzione mai andati in porto, sono qui ancora oggi che mentre tutto va in pezzi, invece di osservare almeno un cauto silenzio, si ergono a critici pensosi e sapienti dei loro stessi sbagli e delle loro stesse opinioni di ieri. L’Europa ha perso paurosamente di credibilità agli occhi dei suoi cittadini anche per questa diffusa irresponsabilità politica, contraria a ogni regola democratica: chi sbaglia non paga mai, e anzi continua a farla da maestro.

Ma è una pochezza che a ben vedere ha riguardato e riguarda, prima che gli uomini, entrambe le culture politiche finora egemoni nell’Europa occidentale del dopoguerra e quindi anche a Bruxelles: quella cristiano-democratica e quella socialdemocratica (nella quale sono poi confluiti gli ex comunisti). Nell’ambito europeo, sottratte a ogni vera competizione e avvolte nella morbida atmosfera del compromesso continuo, esse hanno trovato la sede elettiva per acquisire, insieme a una loro compiaciuta e definitiva ufficialità una completa spoliticizzazione. È come se frequentando l’Ue cristiano-democratici e socialdemocratici avessero smarrito ogni senso vivo della storia europea e della drammaticità dei suoi nodi peculiari (lo Stato nazionale, i vincoli di consenso posti dalla democrazia, ma anche il problema del confine orientale, il rapporto con la sponda sud del Mediterraneo, eccetera). Ogni senso vivo della storia innanzitutto politica dell’Europa. E del loro rapporto con essa.

Adagiatesi nel conformismo comunitario dell’ortodossia economico-sociale, le due principali culture politiche del Continente appaiono da anni incapaci di pensare nient’altro che la routine, di avere uno scatto d’immaginazione, un sussulto d’indignazione, di abbandonare le strade rivelatesi sbagliate: in fin dei conti di ricordarsi le ragioni per cui sono nate e degli elettorati che esse rappresentano.

Di fronte al precipitare della crisi greca, e poi al voto di domenica, è stato impressionante lo spettacolo offerto in particolare dalla sinistra europea: ascoltare le incertezze di Hollande e di Renzi, vedere la socialdemocrazia tedesca immediatamente pronta a proclamare la propria fedeltà alla cancelliera Merkel. Ma intendiamoci, un maggiore bagaglio di idee e di visione non hanno certo mostrato i loro avversari interni. Per restare in Italia, i vari Fassina, Vendola, D’Attorre, che cosa hanno saputo proporre se non vuoti slogan a base di «Una politica di sviluppo», «No all’Europa delle banche», «Sì a un’Europa democratica»? Già: ma come? Con quali regole? Con quali istituzioni? Nessuno lo sa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Papa Francesco, secondo giorno in Ecuador con un milione di fedeli: "Quello che sembra impuro Dio può trasformarlo"**

**A poche ore dal suo arrivo in America Latina il Pontefice si sposta nella città più popolosa del Paese con 3,7 milioni di abitanti, oltre il doppio di Quito, suo cuore finanziario e uno dei principali porti del Continente. La messa a Parco Samanes, di fronte a oltre un milione di fedeli: "Aiuti alle famiglie sono un debito sociale"**

QUITO - E' una folla immensa (gli organizzatori parlano di oltre un milione di persone) quella che ha atteso Papa Francesco a Guayaquil. Pronti al suo arrivo già da ieri sera nel parco Parco Samanes, il terzo del Sudamerica per grandezza. Il secondo giorno di papa Francesco in Ecuador prevede una tappa nella città più popolosa del Paese con 3,7 milioni di abitanti, oltre il doppio di Quito, il suo cuore finanziario e uno dei principali porti del Continente.

I fedeli hanno riempito poco a poco gran parte degli spazi del parco, che è suddiviso in 32 settori e che ha una capacità di circa 1,2 milioni di persone. Alla celebrazione hanno partecipato anche gruppi di fedeli giunti da Messico, Perù e altri Paesi vicini. Dopo aver indossato i paramenti, Papa Francesco si è avviato in processione verso l'altare del Parco de Los Samanes impugnando una semplice croce di legno chiaro.

Nell'omelia pronunciata durante la messa, Papa Francesco ha citato il racconto evangelico delle Nozze di Cana: "Maria è attenta, sollecita verso le necessità degli sposi. Non si isola in sè stessa, centrata nel proprio mondo, al contrario, l'amore la fa "essere verso" gli altri. E perciò si rende conto della mancanza del vino". "Maria - ha osservato - non è una madre che pretende, non è una suocera che vigila per divertirsi delle nostre inesperienze, di errori o disattenzioni. Maria è madre! E' presente, attenta e premurosa".

Il Pontefice ha parlato anche della famiglia: "La famiglia è l'ospedale più vicino, la prima scuola dei bambini, il punto di riferimento imprescindibile per i giovani, il miglior asilo gli anziani". "La famiglia - ha aggiunto - costituisce la grande ricchezza sociale, che altre istituzioni non possono sostituire, che dev'essere aiutata e potenziata, per non perdere mai il giusto senso dei servizi che la società presta ai cittadini". Per il Papa, gli aiuti che la società presta alle famiglie, "in effetti, non sono una forma di elemosina, ma un autentico 'debito sociale' nei confronti dell'istituzione familiare, che tanto apporta al bene comune".

"Nella famiglia - ha poi aggiunto - i miracoli si fanno con quello che c'é, con quello che siamo, con quello che uno ha a disposizione, molte volte non è l'ideale, non è quello che sogniamo, e neppure quello che 'dovrebbe essere. In ciascuna delle nostre famiglie - ha detto - e nella famiglia comune che siamo, nulla si scarta, niente è inutile".

Papa Francesco ha fatto anche riferimento al prossimo Sinodo e al tema dell'accoglienza pastorale ai gay, ai divorziati e alle coppie di fatto : "Dove abbondò il peccato, ha sovrabbondato la grazia", ha detto invitando i presenti alla preghiera nella speranza che si trovino "soluzioni concrete" ai problemi delle famiglie. "Vi invito - ha esortato rivolto ai presenti - ad intensificare le vostre preghiere per questa intenzione, perchè persino quello che a noi sembra impuro, ci scandalizza o ci spaventa, Dio può trasformarlo in un miracolo".

Nell'avveniristica chiesa della Divina Misericordia, eretta a 20 anni dalla visita di San Giovanni Paolo II, centinaia di fedeli, anziani, malati hanno atteso il Papa che ha voluto visitare il santuario al suo arrivo a Guayaquil prima di recarsi al Parco Samanes. Dopo la messa Francesco è atteso dal pranzo con il Collegio Javier de la Compañia de Jesús, e l'incontro con un amico che non vede da 30 anni, il gesuita spagnolo 91enne Francisco Cortes Garcia, noto come padre Paquito. A Guayaquil Francesco è arrivato a bordo dello stesso aereo Alitalia che lo ha portato da Roma a Quito, per trovare a riceverlo l'arcivescovo della città, lo spagnolo Antonio Arregui Yarza. Nel pomeriggio il ritorno a Quito, dove il Pontefice renderà una visita di cortesia al presidente Correa nel Palazzo presidenziale, e poi visiterà la cattedrale.

Guayaquil è considerata "la Perla del Pacifico" e una leggenda narra che il nome derivi dall'unione di quelli dell'eroico capo indio Guayas e della sua sposa Quil, divenuti simbolo della resistenza indigena che, secondo la tradizione popolare, preferirono lottare fino alla morte piuttosto che sottomettersi ai conquistadores spagnoli. Soprattutto, però, il nome di Guayaquil è legato al progetto bolivariano della "Grande Colombia" ed è simbolo per questo dell'indipendenza latinoamericana.

"Sono vicino all'Ecuador, resti in piedi con dignità", ha detto ieri pomeriggio dopo l'arrivo a Quito, accolto da Correa. Il presidente ha lungamente citato l'Enciclica verde di Bergoglio sottolineando che la Laudato sì raccomanda un uso sociale dei beni e segnala l'esistenza di una "ipoteca sociale" sulla propietà privata). I vescovi locali sono ancora divisi nel giudizio sulle riforme. Così il Papa ha voluto subito riconoscere pubblicamente i "passi avanti" compiuti "in progresso e sviluppo", pur chiedendo un ulteriore sforzo affinché i risultati che "si stanno ottenendo garantiscano un futuro migliore per tutti, riservando una speciale attenzione ai nostri fratelli più fragili e alle minoranze più vulnerabili che sono il debito che ha ancora l'America Latina".

"Non perdete mai - ha raccomandato agli ecuadoregni - la capacità di rendere grazie a Dio per quello che ha fatto e fa per voi; la capacità di difendere il piccolo e il semplice, di aver cura dei vostri bambini e anziani, di avere fiducia nella gioventù, e di provare meraviglia per la nobiltà della vostra gente e la bellezza singolare del vostro Paese".

Dopo la messa il Papa è rientrato a Quito, dove si è affacciato due volte dalla finestra del palazzo presidenziale con il presidente Rafael Correa. Le opposizioni e alcuni settori più conservatori della Chiesa in Ecuador avevano sperato che Papa Francesco non si affacciasse a benedire la folla accanto al presidente, ma Bergoglio si è fatto vedere due volte, la prima subito dopo l'arrivo e poi quando stava per andare via. In quel momento Francesco ha anche benedetto la folla che era nella piazza della cattedrale, sulla quale si affaccia il Palazzo Presidenziale. Con questo gesto ripetuto il Papa ha ribadito il proprio incoraggiamento alla politica riformista di Correa, che vuole accorciare in Ecuador la distanza tra il 2 per cento della popolazione che possiede tutte le aziende private (sono gli eredi dei latifondisti) e i poveri, verso i quali, ha detto ieri il Papa, l'America Latina ha un debito.

Ieri sera a Quito due file ininterrotte di fedeli lo hanno salutato negli 8 chilometri percorsi con la jeep scoperta mentre era diretto dall'aeroporto alla nunziatura. Lo stesso itinerario (40 chilometri in tutto) il Papa ripercorrerà oggi pomeriggio al rientro da Guayaquil per raggiungere il Palazzo Presidenziale dove avrà un nuovo incontro con Correa: il quinto dopo quelli romani (19 marzo e 19 aprile 2013 e 28 aprile scorso) e il breve colloquio di ieri nell'aerostazione. Dal Palazzo raggiungerà poi la Cattedrale passando davanti alla targa che ricorda l'uccisione il 6 agosto 1875, del presidente Gabriel Gregorio Garcia y Moreno, per mano dei sicari della massoneria, sempre ben diffusa tra i latifondisti.

Crivellato di colpi, al loro grido: "Muori, carnefice della libertà!", Moreno ebbe ancora la forza di rispondere: "Dios no muere!". Sotto la sua amministrazione, l'Ecuador divenne la nazione leader nel campo della scienza e dell'educazione superiore nell'ambito dell'America Latina. Bergoglio è tornato nel suo continente, per il viaggio pastorale internazionale più lungo del suo pontificato, il ritorno è previsto lunedì 13 luglio, dopo la visita in Bolivia e Paraguay, Paesi emblematici delle tematiche a lui care: giustizia sociale, salvaguardia dell'ambiente, lotta alla povertà.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Colorado sperimenta anticoncezionali gratis, crollano gli aborti tra le adolescenti**

**Sono scesi del 42%. Successo del programma soprattutto nelle aree più povere. Ma ora i fondi per sostenere il fondo scarseggiano**

di VALERIA PINI

WALSENBURG - Anticoncezionali gratis per il controllo delle nascite. Da sei anni il Colorado ha scelto questa strada per aiutare teen ager e donne povere. Una politica che ha portato a un crollo del 42 per cento degli aborti fra le adolescenti. Un risultato positivo, ma ora i fondi per sostenere il programma scarseggiano e il governo ha lanciato una campagna per trovare nuove donazioni.

Sei anni fa il Servizio sanitario ha deciso di offrire l'impianto gratuito di spirali o di cerotti anticoncezionali per prevenire gravidanze non desiderate. In molte hanno detto di "Sì". Le adesioni sono state numerose e oggi i risultati sono sorprendenti. Gli aborti sono scesi e nello stesso periodo le ragazzine rimaste incinte sono diminuite del 40%. Contemporaneamente un'altra categoria a rischio ha tratto vantaggi da questa politica sanitaria: quella delle donne non sposate, al di sotto dei 25 anni, che non hanno ancora terminato le Superiori.

Funziona nei quartieri più poveri. I numeri sono sorprendenti, soprattutto nei quartieri e nelle aree più povere come, Walsenburg, una piccola città nel Sud del Colorado. Qui c'è poco lavoro e molti giovanissimi si trovano a dover affrontare il problema di un figlio non desiderato. Hope Martinez, una ventenne che lavora in un centralino, ha scelto di farsi impiantare una spirale. Un modo per evitare figli per almeno 3 anni. Ha un sogno: sposarsi più avanti e diventare un'igienista dentale. "Non voglio essere madre per un poco di tempo. Non è nei miei programmi",ha spiegato al New York Times.

Un figlio troppo presto. Sempre più ragazze fanno la stessa scelta. Nel 2009 nelle zone più povere nel 50% dei casi il primo figlio arrivava a 21 anni, ora l'età è salita a 24. Le donne preferiscono completare i loro studi e ottenere un posto di lavoro migliore. "Se vogliamo ridurre la povertà dobbiamo ridurre le gravidanze indesiderate", spiega Isabel Sawhill, economista del Brookings Institution che proprio su questo tema ha scritto un libro, Generation Unbound: Drifting Into Sex and Parenthood Without Marriage.

Adolescenti consapevoli. Per fortuna nel paese le adolescenti che rimangono incinte sono diminuite. In Colorado il programma voluto dal governo ha dato una spinta determinante a questo miglioramento. Dal 2011 al 2013 negli Stati Uniti, almeno un quinto delle signore tra i 18 e i 44 anni ha scelto di aderire al piano che offre una contraccezione gratuita.

Il problema dei fondi. In Colorado i risultati hanno superato le aspettative e il programma sta funzionando anche meglio, rispetto a quanto accade in altri Stati degli Usa. Ora però il piano potrebbe subire un rallentamento. Il fondo utilizzato per finanziare la contraccezione gratuita sta finendo. Le donne dovrebbero pagare di tasca propria il servizio, un problema al quale l'amministrazione Obama sta cercando di porre rimedio. E' un problema perché soprattutto sistemi a lungo termine come la spirale possono costare dagli 800 ai 900 dollari.

La soluzione contro gli aborti. Il programma, fondato grazie alla donazione della Susan Thompson Buffett Foundation, prende il nome dall'ultima moglie dell'uomo d'affari Warren Buffett. Il piano nasce da uno studio realizzato a St.Louis, che arrivava a una semplice conclusione: se le donne scelgono contraccettivi "a lungo termine", le gravidanze indesiderate e il numero degli aborti crollano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**È la stagione dei compromessi al ribasso**

07/07/2015

cesare martinetti

Cosa resta dell’Europa dopo il referendum greco? A voler semplificare le strade sono due: la contabilità o la politica, i conti o quell’idea che non è affatto retorica di riconoscersi in un destino comune. La terza via sarebbe quella di accettare il fatto che un destino comune è possibile se i conti sono a posto. Sarebbe quel «compromesso» che è parola magica di tutte le soluzioni europee perché quando si parla di «Europa» non si deve mai dimenticare che stiamo parlando di un processo che va avanti con convergenze (compromessi) successive.

Il punto d’arrivo è ancora lontano, questo referendum greco può interrompere bruscamente il cammino o potrebbe anche miracolosamente innescare un meccanismo virtuoso con la presa di coscienza del fatto che si deve accelerare, non c’è alternativa.

Al netto dei pessimismi dominanti, gli scenari sono imprevedibili. Helmut Kohl amava paragonare il processo europeo al corso del Reno, «a volte più veloce a volte più lento ma che non smette mai di avanzare». Sarà così anche questa volta?

Kohl apparteneva a una generazione obbligata all’ottimismo, il leader che dopo la caduta del Muro, contro tutto e contro tutti (Bundesbank compresa) decise la parità tra marco e marco dell’Est imprimendo quel salto alla Storia che solo i grandi sanno dare. E adesso? Ci vorrebbe quello che non c’è, un altro grande leader «europeo». Ma Angela Merkel, che in questa partita al di là di meriti e demeriti gioca il ruolo di capro espiatorio di tutti i populisti e semplificatori del continente, all’evidenza non lo è. François Hollande nemmeno. Nonostante gli sforzi, come s’è visto ieri sera, due mezzi leader non ne fanno uno, per di più della stazza di Kohl.

Valéry Giscard d’Estaing - lo raccontavamo su La Stampa di ieri - alla fine degli Anni 70, da Presidente francese, con una battuta mise fine alle esitazioni comunitarie rispetto all’ingresso della Grecia: «Non si lascia Platone fuori dall’Europa». Giscard conosceva le diffidenze anti-europee della sinistra (sia comunista sia di parte di quella socialista), ma non poteva prevedere che sarebbero comparsi sulla scena europea i Salvini e le Le Pen. E tanto meno la grottesca convergenza di questi opposti estremismi che si manifesta oggi nell’adolescenziale giubilo per la vittoria del no e di Tsipras: in Italia Salvini e Brunetta con Grillo, Vendola e Fassina; in Francia Marine Le Pen con il ras dell’ultragauche Mélenchon.

Non si può certo immaginare che Salvini cali la felpa di fronte a Platone (il quale peraltro non aveva una grande considerazione per la democrazia) e sarebbe sbagliato aspettarselo. Non è con la retorica del mito classico che l’Europa deve ritrovare se stessa ma con la forza e le virtù di un sistema che funziona, innesca processi virtuosi, favorisce la crescita e ne redistribuisce i successi. E quando si pronuncia la parola «Europa» - che ormai viene quasi sempre accompagnata da un senso di fastidio - bisognerebbe non dimenticare quanto ha fatto la Ue in questi anni per moltissime aree depresse del continente, dalla Spagna, al Portogallo, all’Irlanda, alla Grecia - naturalmente - e all’Italia. Che poi da noi molti aiuti siano stati dispersi, specie al Sud, è una vergogna della nostra classe politica, l’«Europa» non ne ha colpe.

Il problema è che questa Europa non è più quella che non si può permettere di lasciare Platone fuori dalla porta - per insistere su questa etichetta come simbolo di comuni radici identitarie. E se vogliamo cercare una data di svolta possiamo prendere il 30 maggio 2005, quando Francia e Olanda dissero un no solenne nel referendum sulla costituzione europea. Addirittura 54 per cento in quel Paese che ha il vizio di impartire lezioni di politica che per primo non rispetta. È da allora che quel che rimaneva del sogno comunitario che dopo il 1945 aveva alimentato le migliori élites continentali di destra e di sinistra ha ceduto il passo al pragmatismo di una conduzione intergovernativa della Ue dove il compromesso è sempre al ribasso, che sia sull’immigrazione come sulla moneta.

La parola «solidarietà» pronunciata ieri sera da Hollande e Merkel nella breve comparsa che hanno fatto davanti ai giornalisti all’Eliseo è sembrata più che altro un messaggio in bottiglia lanciato in un mare politico in tempesta, dove ognuno guarda al proprio particulare, più con l’occhio alla prossima scadenza elettorale domestica che ai destini di euro ed Europa. È un’epoca dominata dalla mancanza di visione, è lo spirito del tempo, tutto si esaurisce nel momento, non è colpa di nessuno o forse di tutti. Cadono i dogmi, che vinca almeno un po’ di pragmatica lungimiranza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_